

«Finalmente a casa»

Il ritorno di Kakà. Lazio e Roma: e le punte?

Il mercato si chiude come sempre: molte attese, pochi colpi. Bloccato il valzer di attaccanti. Il Milan invece festeggia il figliol prodigo

LIBERO CAZZI
MILANO

È PROPRIO VERO, CERTI AMORI NON FINISCONO MAI. E COSÌ, DOPO LA CALOROSA ACCOGLIENZA A LINATE, RICARDO KAKÀ SI PRENDE ANCHE L'OVAZIONE DI CIRCA 400 TIFOSI DEL MILAN ASSIEPATI SOTTO GLI UFFICI DEL CLUB IN VIA TURATI. Il 31enne trequartista brasiliano, tornato rossonero dopo 4 anni trascorsi al Real Madrid firmando un contratto biennale, si è affacciato per rispondere alle manifestazioni d'affetto, mostrando la sua maglia rossonera numero 22, la stessa indossata al Milan fino al 2009 scatenando l'ovazione di una folla che nel corso della giornata è andata sempre più ingigantendosi.

L'accordo per far tornare l'asso brasiliano a Milano è stato raggiunto nella tarda notte di domenica. Per l'esattezza alle tre. Al centro della discussione, naturalmente, i soldi. Con Galliani che ha dovuto faticare non poco a convincere il procuratore del giocatore a ritoccare al ribasso (prenderà la

metà di quello che percepiva nel Real, cioè 4 milioni più bonus) il suo ingaggio. Alla fine ha prevalso la voglia del giocatore di trovare continuità per giocare le carte del mondiale in Brasile. «Sono tornato a casa: ha ragione Galliani, certi amori non finiscono mai», ha detto sorridendo il giocatore appena sbarcato a Linate poco dopo le 12. Dopo «un periodo difficile» al Real Madrid è pronto per l'Italia. Resterà qui a meno che i Los Angeles Galaxy non lo convincano già ad aprile, con un conguaglio al Milan che almeno in parte andrebbe al Real.

Galliani ha esultato: «Missione compiuta». Sbarcato nel 2003 in Italia con la faccia da liceale e la valigia piena di biglietti portafortuna dei parenti, Kakà comincia la sua nuova avventura rossonera con in mano la sua maglia numero 22, indosso t-shirt bianca e jeans, e il solito sguardo da bravo ragazzo, che però ad aprile ha compiuto 31 anni e negli ultimi quattro ha accumulato diversi problemi muscolari e poche soddisfazioni. Per gli scettici rischia di essere una minestra riscaldata, insapore come nel caso di Andriy Shevchenko. Per i più entusiasti è la chiusura di un cerchio che farà bene al Milan e a Kakà. «Ho 31 anni e tanta voglia di vivere le gioie del passato. Sto bene, e da tanto tempo non ho infortuni» ha detto il brasiliano, che tornerà a Madrid per sistemare alcune questioni prima di trasferirsi a Milano e sarà presentato nei prossimi giorni. Potrebbe anche abitare nella casa in zona Magenta (prestata a Pato negli ultimi anni) da do-

ve si affacciò nella gelida serata del 19 gennaio 2009, mentre i tifosi esultavano perché Silvio Berlusconi aveva rifiutato l'offerta del Manchester City.

E così la scena è tutta per lui, il ragazzo di ritorno: l'ultimo giorno di mercato prometteva molto ma alla fine - come spesso accade - è successo poco, con molte squadre rimaste lacunose e molti giocatori scontenti. Sembrava dovesse partire un giro di attaccanti che permettesse a Roma e Lazio di dare profondità al reparto, ma Lotito - dopo aver chiuso con il Galatasaray per Yimaz e aver trovato l'accordo anche con il giocatore - si è visto rifiutare l'offerta per un eccesso di dilazione nel tempo dei pagamenti. I turchi volevano 15 milioni, tutti e subito. Lotito ha chiesto di pagare in almeno 5 anni. Niente da fare. Così la Lazio ha ripiegato sul giovanissimo Brayan Perea, attaccante colombiano di 20 anni, con pochissimo passato e si spera molto futuro. Chissà che ne pensa Petkovic, che intanto ha salutato Kozak (all'Arsenal, per 7 milioni). La Juventus voleva Gilardino, ma il Genoa pretendeva Borriello dalla Roma per liberarlo, e la Roma a sua volta cercava Quagliarella per dare via il suo unico centravanti: sul campano, si è tuffata anche la Lazio, in mancanza di Yilmaz. Niente si è concluso, la Juventus ha provato ad aiutare il Genoa a prendersi Hernandez, dal Palermo (per liberare il Gila), ma Zamparini non ha ceduto alle lusinghe. E nessuno si è mosso. Tutti scontenti.



Giorgi durante la sconfitta con Vinci

Il presente è Vinci È nei quarti agli Us Open

FEDERICO FERRERO
NEW YORK

«ITALIA OGGI» BATTE «ITALIA FUTURA». PER ORA. Nei primi cinque giochi, sul Grandstand del maxicentro intitolato alla pioniera dei diritti civili delle tenniste, Billie Jean King, Camila Giorgi ha aperto il fuoco su Roberta Vinci, in un ottavo di finale ghiottissimo per l'appassionato italiano: di qua una sparattutto infervorata, tanto da obliterare dall'ultimo Slam stagionale la ex numero uno del mondo Caroline Wozniacki e farsi strada, a pugni e a spallate, addirittura dal brodo delle qualificazioni al lusso della seconda settimana. Di là, arrivata coi suoi tempi e i tocchetti felpati nel club delle campionesse, Roberta Vinci, di anni - parecchi - più anziana, sempre più prossima ad acciuffare il sogno della top ten.

Robertina lo sapeva, quantomeno si attendeva che quel fuoco di fila di soldato Giorgi avrebbe presto o tardi preso altre strade, non più quella del rettangolo; del resto, almeno finora è stata quella la soglia, la forza e il cruccio di Camila, un power-tennis a tutto gas, forsennato, senza alternative. Se funziona, e la palla infiammata risponde alle istruzioni più crudeli, è una valanga di vincenti; se no, un cieco suicidio. Da quel progetto di fuga iniziale, insomma, 1-4 Giorgi, al 6-4 6-2 che ha chiuso la sfida, si è fatto presto a capire che il fucile della Camila (tornata a vivere in Italia con i soldi della federazione italiana, dopo lungo peregrinare) s'era inceppato, senza possibilità di riparazioni. L'ex baby Giorgi avrà altre occasioni, ma il presente italiano a New York è in custodia a miss Vinci, protetto dal fascino così retrò da far rimpiangere i gesti bianchi, ormai estinti nello sport che fu di Billie Jean e Navratilova.

È che sta diventando una piacevolissima abitudine, lo spettacolo dell'eccezione soffice ai soliti badili delle solite grandi: Vinci è avvinghiata al secondo quarto di finale consecutivo a Flushing Meadows, nonché indifferente al trentesimo compleanno festeggiato a febbraio: in fondo erano 16 le donne over 30 in questo Us Open; anche nel tennis rosa delle ex lolite, la giovinezza non è più un vantaggio. La più forte di tutte, e forse di sempre, è nata nel 1981, di cognome fa Williams. La maturità di Roberta è altra cosa, è stato un lavoro di fatica, per levarsi di dosso una zavorra accettabile solo nel più placido doppio; e pure un cammino di consapevolezza, la presa di coscienza di poter aspirare, con i suoi tagli da artista, ai traguardi di Sara Errani, la lavoratrice, l'altra metà del suo campo. Nel 2013, però, Sarita si è persa nelle ex paludi del Queens, in panico da prestazione, ha lasciato il testimone all'attaccante gentile. Che non agguanterà mai uno Slam, eppure a suo modo è già una numero uno.



Prandelli è preoccupato: «I giovani italiani dove sono?»

Azzurri in ritiro in vista di Bulgaria e Repubblica Ceca. Allarme del ct: «Troppi stranieri, così non possiamo valutare i nostri»

GIANNI PAVESE
ROMA

L'ITALIA HA COMINCIATO IERI A COVERCIANO LA SUA BREVE PREPARAZIONE PER LE DUE PARTITE CHE DOVREBBERO QUALIFICARLA MATEMATICAMENTE AI MONDIALI BRASILIANI. Contro la Bulgaria (venerdì) e la Repubblica Ceca (martedì prossimo) - due avversarie che all'andata inchiodarono l'Italia sul pareggio - Cesare Prandelli deve rinunciare al suo miglior difensore, Andrea Barzagli. Il centrale della Juventus è stato costretto a rientrare a Torino a causa di un problema al tendine d'Achille, un fastidio con cui è costretto a convivere già da alcune settimane. Al suo posto il commissario tecnico chiama un altro juventino: si tratta del pari ruolo

Angelo Ogbonna, il ragazzo che a Torino è per ora confinato in panchina, dietro al terzetto che salda la difesa di Conte (e quella di Prandelli): Barzagli-Bonucci-Chiellini.

Ma il tema del giorno è stato un altro, e a meno di un anno dai Mondiali in Brasile, il commissario tecnico della Nazionale azzurra Cesare Prandelli ha fatto scattare l'allarme: nel nostro campionato ci sono troppi stranieri. «È un dato che impone una riflessione non soltanto ai media ma anche a livello di programmazione - sottolinea il ct -. Se io fossi un presidente di club, penserei a lavorare sui giovani per cercare di portarli in prima squadra, e completerei il programma inserendo giocatori stranieri bravi».

La situazione del calcio italiano sta costringen-

do Prandelli ad attingere dai campionati esteri. Per tutti vale l'esempio di Thiago Motta, tornato tra i convocati per il doppio impegno di qualificazione a Brasile 2014 contro Bulgaria e Repubblica Ceca: «Premesso che non lo abbiamo mai abbandonato né dimenticato - precisa il ct riferendosi al centrocampista del Psg - il problema è che i nostri giovani fanno fatica a imporsi e a farsi vedere. Noi non dobbiamo abbandonarli ed è quello che stiamo facendo, ma dobbiamo anche riflettere sulla realtà e capire perché fanno fatica, se hanno limiti tecnici e di personalità, se non sono in grado di reggere certi confronti».

Uno sguardo al peggio della domenica: la seconda giornata di campionato è stata macchiata dalla violenta aggressione subita dal Verona per mano di un gruppo di ultras della Roma, che hanno colpito con sassi e spranghe il pullman della squadra scaligera: «Il nostro calcio non è così - commenta Prandelli -. Non dobbiamo fare finta di nulla, il problema violenza va evidenziato e impone una riflessione. Purtroppo il calcio rischia di diventare sempre più motivo di scontro piuttosto che di incontro. Niente è irrecuperabile, si sono persi certi riferimenti e mi dispiace doppiamente perché diamo un'immagine del nostro calcio che non è così».